

DAVID SHIELDS

Aforismi presi a prestito per il romanzo che verrà

Matteo Sacchi

La scrittura al tempo del copia e incolla. La scrittura al tempo del web, dell'infinita ripetitività, della Rete che imprigiona nella libertà, rendendo tutto eternamente uguale a qualcos'altro. La scrittura dopo che la morte del romanzo e la sua resurrezione, sempre più stanca, è stata annunciata almeno una ventina di volte.

Ecco il senso ultimo della riflessione di David Shields, scrittore americano che piace agli scrittori che piacciono, cristallizzata in *Fame di realtà* (Fazi, pagg. 262, euro 18,50, prefazione di Stefano Salis). Si tratta di un libro veramente strambo, ma profondo, che difficilmente è incastonabile nel vecchio organigramma della letteratura.

Tanto per segnalare l'anomalia più banale: questo saggio-diario intellettuale non è scritto davvero da Shields, è un collage di idee altrui messe assieme senza nemmeno citare l'autore o mettere una nota (Shields li segnala solo a fine libro, perché lo ha obbligato la casa editrice americana che non aveva voglia di pagare danni per i prossimi cento anni). Lo scopo del libro però non è far giocare il lettore a un *Trivial Pursuit* versione chic, nell'intento di scoprire chi ha sfornato l'aforisma numero 140: «La trama come una scaffalatura, viene smantellata e quello che rimane in piedi è la cosa in sé». Lo scopo è piuttosto trovare i fondamenti di una nuova estetica, ed etica, dello scrivere. Forse proprio a partire dall'idea che un certo tipo di originalità ormai ce la siamo giocata. L'idea di Shields è che ciò che resta della cultura è, più che altro, una gran fame di realtà. Il che ammazza il romanzo come l'abbiamo conosciuto: «Ho sempre trovato difficile scrivere narrativa. È un po' come mettersi al volante vestito da pagliaccio. Devi andare da qualche parte, ma sei in costume e nessuno se la beve. Sei quel tipo in costume, e tutti dovrebbero dimenticarsene e stare al gioco» (Shields qui si è ficcato in bocca le parole di Dave Eggers).

Non bastasse, la realtà nel grande *remix* della contemporaneità è ormai quasi inarrivabile: «Se un falso rimane appeso abbastanza a lungo in un museo diventa vero». Ma proprio per questa sua fuggevolezza, dal *reality* televisivo ai romanzi ombelicali e biografici, passando per le *docufiction*, in moltissimi le danno la caccia. Si fanno irretire dal mantra delle sirene del realismo: le storie più belle sono quelle vere. Shields quelle sirene non le vuole più ascoltare.

Ovviamente però non riesce a tirarci fuori da solo, anche aiutandosi scippando idee e frasi dagli intellettuali di metà dell'orbe terracqueo, dal *maelström* culturale generato dal post moderno. Un frullatore in cui siamo stati shakerati tutti alla grande e in cui Von Hofmannsthal e Lady Gaga vanno a braccetto. Prende, semmai, atto che non si può più far finta di niente e che con questo vortice di energia, che tiene i frammenti esplosi a malapena in posizione, bisogna fare i conti in modo nuovo. Lui ci prova e ha costretto molti intellettuali e scrittori a prendere posizione sulle sue idee. Zadie Smith, a esempio, ha detto: «Intrigante da leggere, anche se disaprovo la maggior parte di quello che dice». Entusiasta Coetzee che ha parlato di un manifesto per le nuove generazioni di autori. Di certo nel libro gli spunti di riflessione sono tanti e la forma ad aforismi ne fa una specie di *Hagakure* per giovani samurai armati di penna.

Con due avvertenze. 1) Usare il metodo Shields per tesi, saggi o concorsi universitari, a meno di non chiamarsi Umberto Galimberti, per il momento resta sconsigliabile. 2) Alla fine quello dell'originalità, ha ragione Zadie Smith, resta un tarlo difficile da estirpare.

In questo articolo ho messo una frase di Shields senza virgoletterla, tanto per provare, e già mi rode: sarà mica quella la frase più acuta?

